

**E' pronto a Ginevra
l'accordo per porre fine
alla lunga guerra dell'Afghanistan**

**L'esercito sovietico
si ritirerà e avrà inizio
l'ardua partita politica della pace**

Finisce il Vietnam di Breznev

Non sarà forse un «accordo perfetto», come ha detto il mediatore dell'Onu Diego Cordovez, ma è sicuramente un accordo importante. Forse la tranquillità e la pace non torneranno subito nelle città, nelle valli e sulle montagne dell'Afghanistan, ma c'è la base per una pace. Forse dopo quasi un decennio di guerra civile e dopo otto anni di intervento sovietico, sarà ancora difficile mettere attorno allo stesso tavolo coloro che così a lungo si sono combattuti, forse ci vorrà molto tempo per curare ferite tanto profonde nel tessuto umano, sociale e politico di una nazione devastata e sconvolta, forse dovremo assistere ancora a grosse scosse, ma è sicuro che l'accordo che è stato ormai raggiunto e che sta per essere firmato a Ginevra chiude una delle pagine più brutte di questa epoca. È la pagina aperta, nel caso dell'Afghanistan, da una visione politica dei processi mondiali che nell'Urss

della stagnazione brezneviana associava interessi imperiali a schemi ideologici, traduceva il «marxismo-leninismo» in una sorta di religione di Stato praticando nel mondo con una politica di conquista e di oppressione. Per chiudere questa pagina, a conferma della dimensione della «perestrojka» ha impiegato molti anni, nonostante che avesse subito mostrato di voler ricorrere a strumenti diversi di politica internazionale, sulla base di idee diverse dal passato. Sono stati gli anni in cui il dialogo tra Mosca e Washington ha gradualmente preso le forme degli accordi, in cui è cambiata al Cremlino la stessa visione delle «rivoluzioni» e delle vie del progresso nel mondo. Ma sono stati anche anni in cui gli afgani in primo luogo, ma gli stessi sovietici hanno continuato a pagare questa guerra sulla loro pelle.

Come tutti gli accordi di pace, anche questo di Ginevra, lascia aperte incognite e domande.

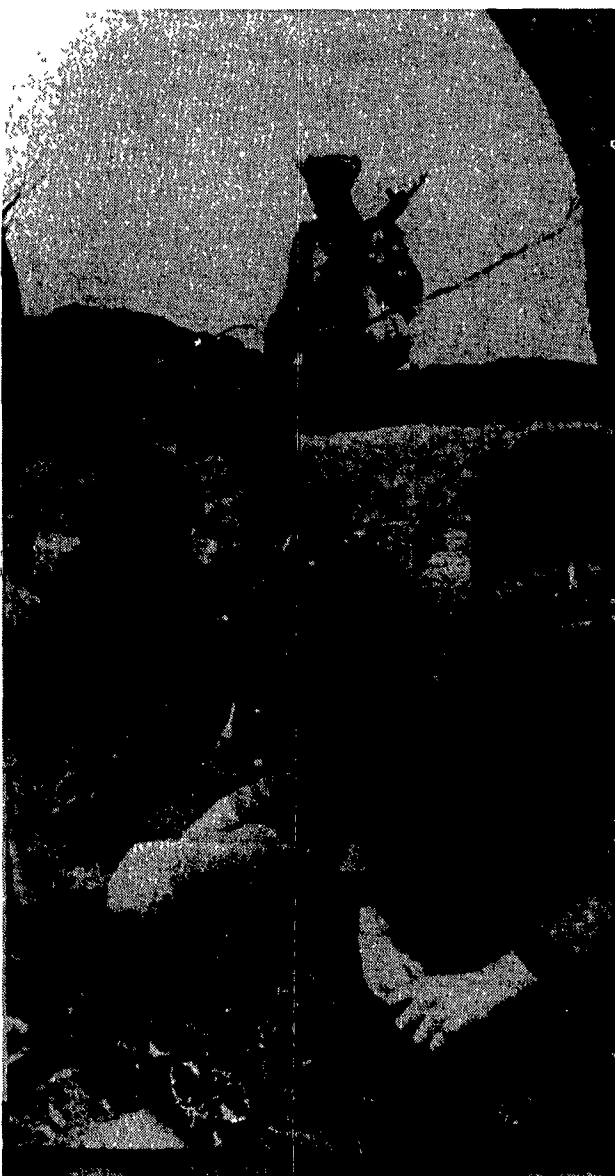
A Ginevra tutto è pronto per la firma dell'accordo di pace per l'Afghanistan. L'Armata Rossa si ritirerà e comincia l'ardua partita politica della pace. Cala il sipario su quello che tante volte è stato definito il Vietnam dei sovietici, la guerra iniziata da Breznev che ora Gorbaciov chiude. Cosa ha

rappresentato per il mondo, per le sue tensioni, e per la sinistra? Come ha segnato l'Urss? Quali sconquassi ha provocato nel paese dove si è combattuta? E, infine, quali sono adesso le incognite del «rebus afgano»? Con questo «dossier» di quattro pagine cominciamo a dare delle prime risposte.

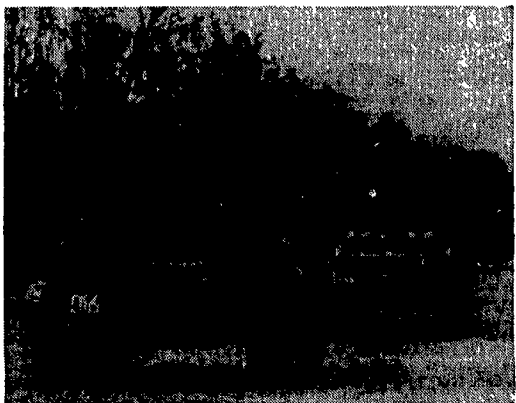
Le principali riguardano tempi e forme dell'indispensabile processo di riconciliazione nazionale. Dopo il primo «no» delle principali formazioni della resistenza, l'attesa è ora concentrata sulle mosse politiche e sulle pressioni per superare il drammatico stacco ancora in piedi. Molti hanno evocato il Vietnam, cioè la storia di un compromesso, di un accordo imperfetto, che poi ha lasciato proseguire la guerra per altri due anni fino a trovare un unico vincitore. La storia si ripeterà? Oppure questa volta sarà possibile trovare sbocchi meno traumatici? Anche perché, se la storia del Vietnam dovesse ripetersi, nulla assicura che i vincitori della guerra sappiano essere, davanti a una catastrofe vissuta da una nazione, i vincitori della pace. Sicuro è comunque che finché alla resistenza non sarà assicurato il diritto di partecipare al governo di Kabul - lo si chiami «provvisorio», lo si chiami «di coalizione» - sarà difficile avviare quella reale pacificazione che è

indispensabile non solo al più generale negoziato fra Usa e Urss, ma anche per definire appieno la portata di questa svolta. Una svolta che ci dice che solo nel momento in cui cadono pregiudiziali politiche ed ideologiche, che solo nel momento in cui si afferma una concreta volontà di rinunciare a idee di oppressione per lasciare posto a quelle del dialogo e dell'intesa, solo in questo momento diventa possibile cominciare a risolvere i problemi del mondo. In Afghanistan è un problema di pace, come in altre zone, dal Centro America all'Africa australe, al Medio Oriente, altrove è un problema di uso delle risorse per lo sviluppo e la democrazia, altrove sono i problemi più complessi di crescita delle società più evolute. Ma se davvero il mondo di oggi è «interdipendente», questo accordo non ha solo il valore di un simbolo, con l'Armata Rossa che comincia a risalire quelle valli che otto anni fa aveva sceso con «orgogliosa sicurezza».

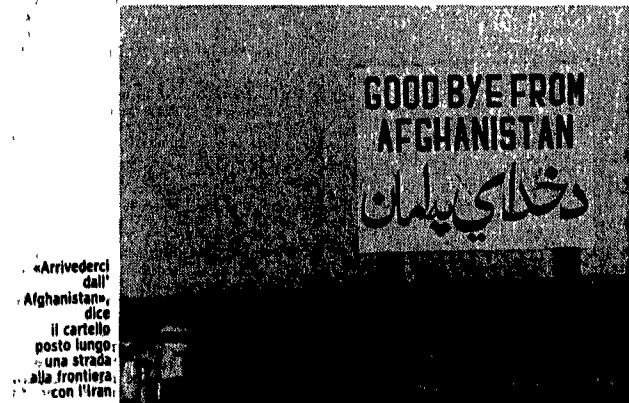
RENZO FOA



Tre soldati sovietici prigionieri dei guerriglieri in una base dell'Afghanistan orientale. «In attesa della fucilazione», diceva la didascalia di questa foto del dicembre 1981



Due mezzi corazzati di pattuglia in una strada centrale di Kabul, nel gennaio dell'anno scorso



«Arrivederci dall'Afghanistan», dice il cartello posto lungo una strada alla frontiera con l'Iran

Adesso che sta finendo, se ripensi a tutti questi anni, quali parole usate per definire l'intervento militare sovietico, la guerra in Afghanistan?

Direi: un errore, un tragico errore. Da qualunque parte lo si guardi è così. Penso al prezzo pagato in vite umane, penso alle ingenti risorse bruciate, penso al contraccolpo psicologico fra i sovietici, penso alla perdita immagine dell'Urss nel mondo, ai disastrosi risultati di questo intervento militare sul piano politico e strategico. L'Armata rossa comincia a ritirarsi dall'Afghanistan accompagnata da sentimenti di ostilità che si trasmettono alle generazioni future; si lascia alle spalle un paese che per decenni era stato amico - fu il primo con cui il potere dei Soviet abbia sottoscritto, era il 1921, un trattato di amicizia e collaborazione - e che ora è per l'Unione Sovietica assai meno stabile e sicuro di quanto non lo fosse, nonostante le tensioni interne, prima dell'intervento.

Il Partito comunista italiano, in quella fine dicembre del 1979, assunse subito una posizione chiara, di dura condanna dell'intervento. Fu la prima volta che vennero usate immediatamente parole pesanti, come se non si trattasse più di giudicare - diciamo - l'errore di un partito o di un paese amico. Fu una vera e propria svolta nel valutare un atto compiuto dai sovietici. Da dove nasceva quel giudizio?

In primo luogo da una questione di principio: l'inviolabilità dell'indipendenza di ciascun paese, grande o piccolo che sia. Questione che, nel 1979, era patrimonio consolidato della politica del Pci. L'inviolabilità dell'indipendenza è un principio che deve valere per gli Stati Uniti o per Israele o per il Sudafrika esattamente come per l'Urss o la Cina o il Vietnam.

L'intervento a Kabul non avvenne all'improvviso. Quando fu deciso ed attuato, la prima mossa a far scattare la reazione del Pci fu il richiamo a quel principio di cui ho parlato. Ma prima, per mesi era stato evidente il deterioramento della situazione afgana, così come era visibile la crescente attenzione che Mosca riservava alla crisi afgana. Di questi pericoli avevate già parlato nei vostri incontri con il Pcus?

Ne avevamo parlato, parecchie volte, ben prima dell'intervento. Solo nel 1979 io ho partecipato a due incontri in cui si è parlato dell'Afghanistan. Il primo, in febbraio a Mosca, è già stato raccontato da Paolo Bulalini. «...Molti mesi prima - ha detto l'estate scorsa in un'intervista al «Calendario del popolo» - avevamo messo sull'avviso i dirigenti sovietici. Ai primi del '79 Rubbi ed io esprimemmo le nostre vive preoccupazioni sulla situazione dell'Afghanistan. Abbiamo parlato in modo molto esplicito, dicendo fra l'altro che agli afgani le riforme non potevano essere certamente imposte dall'alto».

L'altro incontro ebbe invece per protagonista Enrico Berlinguer. Avvenne, l'agosto successivo, in un albergo sul Mar Nero. Avevamo

come interlocutore Ponomarev, allora responsabile della sezione internazionale del Pcus. Ponomarev era reduce da due viaggi a Kabul e assicurava che il paese si avviava alla normalità, consolidando le conquiste della rivoluzione, che Taraki aveva saldamente in mano la situazione e che quindi si poteva stare tranquilli. Berlinguer espresse opinioni e valutazioni di segno totalmente opposto.

Allora chi cercava giustificazioni per le pesanti ingerenze sovietiche prima e poi per l'intervento militare - c'erano anche gruppi di militanti del Pci a cercare queste giustificazioni - ricorreva alla tesi che se i dirigenti dell'Urss avevano preso quella decisione dovevano avere le loro buone ragioni e dovevano conoscere bene la situazione. Ma anche noi avevamo le nostre informazioni. Erano andati a Kabul nostri compagni e inviati dell'«Unità» (ricordo una dettagliata relazione di Giancarlo Lannutti, che suonava come un campanello d'allarme). Nel giugno del '79 avevamo anche incontrato a Roma una delegazione afgana, composta da tre membri del Comitato centrale, cacciati dal paese, i quali ci consegnarono un documento di 32 pagine che descriveva una situazione a dir poco drammatica.

I fatti successivi ci dettero ragione. Ponomarev in agosto aveva raccontato a Berlinguer e a me che Taraki aveva saldamente in mano la situazione? Bene. Taraki in settembre fu assassinato da Amin e dai suoi seguaci, in dicembre ci fu l'intervento militare sovietico e ad essere assassinato fu Amin.

Ma torniamo al giudizio di condanna che il Pci dette in dicembre. Prima ho parlato della questione di principio dell'inviolabilità dell'indipendenza. Ricordo che c'erano anche altre preoccupazioni. La prima di natura internazionale, in una fase di crescente tensione tra Mosca e Washington...

Si, i sovietici parlarono anche di ragioni di sicurezza alle loro frontiere meridionali. Ma è inaccettabile invocare come ragione la propria sicurezza per violare la sovranità di un altro paese. Se si accettasse questo metodo, si accetterebbe in realtà una situazione di anarchia nelle relazioni internazionali...

Del resto furono pesantissime le conseguenze sulle relazioni Est-Ovest, non solo nell'immediato, ma anche nei mesi e negli anni successivi.

Le conseguenze dell'intervento in Afghanistan, su questo livello, furono un ulteriore aggravamento della situazione complessiva e acuirono una politica di rivalità e contesa tra le massime potenze, impegnate ad allargare sfere di influenza e interessi strategici in varie aree del mondo. In questo senso per l'Unione Sovietica l'Afghanistan rappresentò una pedina della scacchiera di quella contesa politica e militare che alla fine degli anni 70 e all'inizio degli anni 80 elevò considerevolmente i rischi di tenuta della pace mondiale.

Il Pci si trovò davanti anche ad un'altra questione, egualmente importante: una

Per il Pci fu una scelta di rottura:
intervista ad Antonio Rubbi

Estate 1979 Berlinguer disse: sbagliate tutto

L'intervento militare sovietico in Afghanistan ha segnato una tappa decisiva nella valutazione della politica del Cremlino. Il giudizio sull'«esauroimento della spinta propulsiva dell'Ottobre» venne dato solo due anni dopo, all'indomani del colpo militare in Polonia. Ma quel dicembre del 1979 vide il Pci

non più solo su posizioni di autonomia rispetto al Pcus, ma su una linea di netta condanna e di rottura. Erano in gioco questioni di principio fondamentali. Antonio Rubbi era già allora responsabile delle relazioni internazionali delle Botteghe Oscure e, come tale, un protagonista e un testimone di quelle scelte.

concezione dell'internazionalismo da parte del Pcus che proprio in quegli anni stava raggiungendo il culmine e che assimilava agli interessi statali dell'Urss i processi rivoluzionari nel mondo, letti attraverso lenti schematiche e dogmatiche. La reazione all'intervento fu sciolta anche dalla percezione di questo pericolo?

L'intervento fu presentato come un dovere internazionalista, come un «aiuto fraterno» dato alla rivoluzione afgana. Ora, a parte il giudizio sulla natura e il carattere di questa rivoluzione, si manifestava in tal modo una concezione della solidarietà internazionale assai diversa da quella sostenuta dal Pci. Per noi c'è un limite preciso e invalicabile: la solidarietà non può in alcun modo sostituire la lotta autonoma di un popolo. Ricordo che nello stesso periodo in cui esplodeva la crisi afgana, grandi sommovimenti popolari erano in atto in tre paesi di tre continenti diversi: in Iran contro lo scià, in Rhodesia, ora Zimbabwe, contro il regime razzista, in Nicaragua contro la corrotta dittatura dei Somoza. Ci si dovrà pur chiedere per quali ragioni quelle sollevazioni si conclusero con successo, senza aver bisogno di alcun appoggio militare esterno, mentre la rivoluzione afgana non è riuscita a consolidarsi neppure grazie alla massiccia presenza delle truppe sovietiche. Ci vuol altro a dimostrare che le rivoluzioni non si esportano e che, come tutti gli autentici movimenti di riscatto e di liberazione, si affermano quando hanno il consenso e il sostegno di grandi masse popolari?

Insomma, se dobbiamo pensare che le rivoluzioni siano fatti seri, cioè processi reali, vuol dire che quella afgana non era una rivoluzione?

Penso che in Afghanistan, fin dalla caduta della monarchia, nel 1973, ci fosse una esigenza oggettiva di cambiamenti ed una loro richiesta. Ciò era sentito non più solo da gruppi ristretti, ma da una parte consistente del paese, come dimostrarono le manifestazioni dell'aprile del 1978. Le arcaiche e dispotiche strutture feudali e tribali non riuscivano più a contenere i bisogni di giustizia, di civiltà, di elementari diritti sociali. Basti pensare alle condizioni di semischiavitù di milioni di contadini poveri affogati nei debiti o all'umiliante condizione delle donne. Ma invece di incarnare questo bisogno di cambiamento verso obiettivi nazionali e democratici, dandogli contenuti di emancipazione e di progresso, si innalzò subito la bandiera del socialismo, si impressero il marchio del marxismo-leninismo, si concentrò il potere in un partito unico, di scarsa consistenza e per di più diviso al suo interno. Da quel momento cominciarono scontri feroci e sanguinosi, che segnarono il cammino dei gruppi dirigenti che via via emergevano dalla lotta fratricida: Taraki, Amin, Babrak Karmal. Quella che avrebbe potuto essere una rivoluzione, diventò sempre più una sequela di colpi di stato, che non poteva non avere come conseguenza quella di allontanare e di indirizzare verso la resistenza parte di quegli appoggi che pure all'inizio non erano mancati.

Stai dando l'immagine di un potere senza basi...

È l'immagine data dall'intervento sovietico quella di un potere obbligato a reggersi prevalentemente sulla forza dell'Armata rossa e non invece su una consistente base di sostegno interno. A questo aggiungo gli effetti deleteri di una riforma agraria portata nelle campagne con la forza militare e provvedimenti che ferirono la fede religiosa. Così si può anche capire come siano riusciti a darsi una base ampia i vari movimenti di resistenza, alcuni dei quali hanno utilizzato abilmente il malcontento verso il governo e lo spirito nazionale suscitato dall'intervento sovietico, per ristabilire il potere di vecchi gruppi feudali e religiosi.

Finora abbiamo parlato del 1979. Ma dopo, cosa è rimasto segnato sulla tua agenda, visto che hai vissuto l'Afghanistan in tutti questi anni dall'osservatorio privilegiato della sezione esteri del Pci?

Chiedi sul dopo. Lo sai, il Pci non ha tentennato sulla posizione di partenza, la condanna cioè dell'intervento militare. E questo nonostante la fortissima e concentrata polemica che si aprì nei nostri confronti. Non solo non tentennammo, ma cominciammo subito ad operare, nei limiti delle nostre possibilità, con due obiettivi: preparare le condizioni per il ritiro sovietico e aiutare l'avvio di una politica di riconciliazione nazionale. Ottenere risultati in queste due direzioni fu tuttavia per lunghi anni un'impresa improba. Tutto era diventato più difficile. Nel mondo fu sollevata una campagna propagandistica senza pari. Da un lato chi aveva interesse a far pagare all'Urss il prezzo più alto possibile non lesinò sforzi e mezzi, forniti in abbondanza al Pakistan e ai vari gruppi della resistenza afgana: così a prevalere non furono le preoccupazioni per i milioni di profughi né quelle per la sorte dell'Afghanistan. Dall'altro lato, la parte sovietica per lunghi anni ha continuato la guerra senza far molto per togliere dalle secche la stagnante iniziativa di mediazione intrapresa dall'Onu nel 1981. Si è dovuto aspettare il nuovo corso di Gorbaciov perché l'Urss prendesse coscienza di fare marcia indietro e di accelerare ad ogni costo il negoziato.

Proprio in questa direzione - negoziato tra le parti e ritiro delle truppe sovietiche - noi avevamo premuto sul Pcus negli anni passati e io penso con qualche influenza. Della questione afgana abbiamo poi discusso in diverse circostanze con i dirigenti del Partito comunista cinese. E, infine, ci siamo dati da fare anche nei confronti delle parti avverse che si scontrano in Afghanistan: perché non ricordare che il Pci è stato l'unico partito in Italia a organizzare, alla festa dell'«Unità» di Bologna l'anno scorso, un confronto pubblico, per quanto difficoltoso ed aspro, tra esponenti del governo afgano ed esponenti della resistenza? Insomma abbiamo cercato di fare la nostra parte per far cessare il conflitto, perché fossero ritirate le truppe sovietiche e perché si giungesse alla riconciliazione nazionale in Afghanistan. □ R.F.